EVERETT COLLECTION / CONTRASTO

lasciate dal mondo di scrittrici in cui era immersa. Scenari di provincia e piccole riflessioni personali, momenti di assoluta bellezza nell'esercizio di osservare un mondo che non sempre è appagante. Ha detto Lydia Davis, che ha curato la raccolta di Berlin: «Si sente chiedere agli uomini se hanno difficoltà a scrivere le parti femminili, mai l'inverso alle donne. Forse perché tutti sanno che noi, gli uomini, li formiamo».

La narrativa delle grandi scrittrici americane passa per l'autofiction e la loro fama è amplificata dal lavoro di saggiste e giornaliste. Renata Adler è stata per quarant'anni collaboratrice del *New Yorker*, critica cinematografica per il *New York Times* e tra le prime donne a essere inviate in zone di guerra. In Italia è nota per il suo primo romanzo, *Mai ci eravamo annoiati* — ripubblicato nel 2014 da Mondadori per la traduzione di Silvia Pareschi (pp. 189, euro 17,50) — ma è leggendo la sua raccolta di saggi *After the Tall Timber* che è possibile farsi un'idea della scrittura potente e dello sguardo tagliente di quella che è stata definita "la giornalista più odiata di New York". Commentando uno dei sui primi incarichi da inviata, alla marcia per i diritti civili organizzata da Martin Luther King a Selma nel marzo del 1965, e il fatto che qualcuno l'avesse accusata di "civetteria" per averla seguita in vestito elegante, ha detto: «Non è che non si aspettassero di vedermi in tacchi e cappotto, è che non si aspettavano di vedermi lavorare». E ha continuato: «Era un'epoca in cui le donne facevano le segretarie e se volevano darsi alla politica era per sostenere i mariti. Per questo le eccezioni alla regola sono eccezioni clamorose».

Le stesse eccezioni clamorose che, per citare Susan Sontag in un'intervista rilasciata a Jonathan Cott per *Rolling Stone* nel 1979 e ora in uscita per Il Saggiatore con il titolo *Odio sentirmi una vittima* (pp. 163, euro 20), «prestano attenzione al mondo», come gli scrittori dovrebbero sempre fare.

GIULIO D'ANTONA

MERCATO

ai vertici degli incassi le regine del rosa

■ Nel centro geografico della città di New York, Midtown Manhattan, sorge uno dei club letterari più esclusivi del mondo: il Century. Frequentato da scrittori e critici di fama planetaria, passato alla storia per non essere mai stato al centro della scena, riparo intimo e segreto di coloro che hanno popolato le riviste e i giornali, la crème dell'intellettualismo americano, snob e altolocata per elezione e non per linea ereditaria, come tutti i club esclusivi fondati due secoli fa, anche il Century ha dovuto affrontare le sue polemiche, combattere le sue battaglie e ammettere i propri limiti e così — nozione di cui nessuno dei soci va particolarmente fiero — la possibilità di iscriversi all'associazione è stata estesa alle donne solo nel 1989.

Sopra il Century non c'è niente, se non un club che non ha sede né statuto, che non ammette né esclude arbitrariamente ma a seguito di varie coincidenze editoriali, economiche e geografiche: la classifica dei bestseller. E sopra a questa, come una proiezione malvagia dell'anima scura nascosta dietro il mestiere più romantico in assoluto, la lista degli scrittori più pagati al mondo.

Secondo *Forbes*, che ogni anni si premura di farci sapere chi tiene le redini dello sfarzo editoriale, questo è un club che non ha mai fatto grandi distinzioni di sesso e genere letterario. Il presidente è James Patterson, che nel 2015 ha guadagnato quasi novanta milioni di dollari. Poi, tra i ventotto milioni di Stephen King, i ventuno dell'autore per ragazzi Rick Riordan e i diciotto di John Grisham, compaiono le regine dei romanzi rosa: Danielle Steel, trentacinque milioni e Janeth Evanovich, ventidue milioni. Segue, a scapito dei quattordici milioni di Ken Follett, chi nel corso degli ultimi vent'anni ha reinventato lo young adult: l'autrice di *Twilight* Stephenie Meyer, che lo scorso anno ha incassato ventun milioni di dollari, Suzanne Collins, creatrice della saga di *Hunger Games*, dieci milioni e J.K. Rowling, con soli cinque milioni a fare da scia dopo la chiusura del fenomeno Harry Potter.

Sono conti che riguardano ambiti definiti e quote di vendita dettate soprattutto dai diritti cinematografici, naturalmente. E se ci addentrassimo nei meandri della narrativa letteraria, le cifre si ridurrebbero sensibilmente e aumenterebbero le leggende, le mezze verità e le realtà inquietanti che vogliono le donne ancora meno pagate dei colleghi uomini senza una ragione precisa. L'editoria americana è un'industria che ragiona per compartimenti stagni e collocazioni nette — tutti i reportage in prima persona usciti negli ultimi due anni devono essere "memoir", ad esempio — e fatica a rinnovare le proprie etichette. Nel 2016, però, otto titoli su dieci della lista dei romanzi letterari più venduti sono scritti da donne, al di fuori dei generi e delle definizioni. Qualcosa vorrà pur dire, anche in termini economici.

PROTAGONISTE La scrittrice Sloane Crosley a New York

TIM KNOX / CONTRASTO

e le trentenni ballano sul filo teso dell'ironia

Generazioni | *Da Sloane Crosley a Jamie Quatro, le nuove voci si basano su esperienze personali, ma si sentono libere di aprire il campo alla sperimentazione*

■ È un buon momento per le scrittrici americane. La tradizione che vuole le donne tenere le redini della letteratura è puntellata, da qualche anno, da riscoperte importanti e rivelazioni fresche. Da una parte una (presunta) scrittrice italiana — Elena Ferrante — viene eletta a paladino della narrativa femminile a furor di popolo e di critica, mentre una (vera) scrittrice americana — Jhumpa Lahiri — decide di scegliere l'italiano come sua lingua elettiva. Dall'altra fioriscono esordi notevoli e voci che ridanno linfa a un panorama altrimenti condannato a un pigro avanzamento strascicato.

Il romanzo d'esordio di Catherine Lacey, intitolato *Nessuno scompare davvero* — SUR, 2016 per la traduzione di Teresa Ciuffoletti (pp. 243, euro 16,50), anche lei all'esordio e che merita una menzione — è il perfetto prototipo della nuova corrente letteraria dei trentenni statunitensi e porta il lettore nelle profondità della psiche di Elyra, la protagonista stralunata impegnata in un viaggio in autostop per la Nuova Zelanda. Che a Brooklyn ha lasciato un marito e una situazione familiare disfunzionale, ammaccata da una perdita dolorosa. Se le riflessioni sono complesse, ricche e profonde, l'azione si limita al minimo indispensabile e fa di nuovo pensare a un ritorno al minimalismo. Di altro tenore ma dello stesso spirito è il secondo romanzo di Jami Attenberg, *Santa Mazie* (La Giuntina, tradotto da Paola Buscaglione Candela, pp. 297, euro 16,50) – che mette al centro della scena Mazie Philips, una bohémienne newyorchese che ricorda il Joe Gould di Joseph Mitchell, con cui condivide gli eccessi ma non le criticità, dipingendo un pezzo della storia di New York che altrimenti sarebbe andato perduto con una straordinaria propensione alla narrazione romantica.

La scelta dei temi, come accade in generale per la nuova narrativa americana, è spesso intima e ristretta a pochi rapporti familiari, ben calibrata su un solo personaggio centrale che tiene l'obiettivo e detta il tono del racconto. I romanzi corali complessi e articolati, svolti su numerosi piani narrativi distinti e intrecciati, si sono fermati a *Libertà* di Franzen.

È facile individuare un'evoluzione che da Didion, Adler e Sontag porta a Lacey e Attenberg passando per Strout, Egan e Sebold. È facile anche intuire quanto le prime abbiano influenzato la visione del mondo delle altre, per affinità o per rifiuto. Le giovani autrici americane si basano sulla propria esperienza personale, ma hanno guadagnato maggiore spettro di azione e la possibilità di aprire ancora di più il campo della sperimentazione, libere di una definizione che fino a solamente trent'anni fa le voleva relegate a "voci della narrativa femminile". Ora sono le prime di una lunga fila di scrittori, esponenti di una categoria e non di una sottocategoria di genere. Alla domanda se ritiene che il suo romanzo sia un romanzo femminista, Lacey risponde: «Parla di una donna che viaggia da sola per un Paese straniero. Se le situazioni che si trova ad affrontare sono pericolose non è perché il romanzo è femminista, ma perché è una storia realistica. Se avessi voluto fare un romanzo femminista l'avrei trasformata in un'eroina senza paura».

Nessuno scompare davvero di Catherine Lacey fa pensare a un ritorno al minimalismo

A rimanere più legata all'autofiction è Sloane Crosley che, dopo due raccolte di saggi narrativi inedite in Italia, la prima delle quali intitolata *I Was Told There'd Be Cake*, ha esordito con un romanzo: *Il fermaglio*, edito da Einaudi e tradotto da Laura Noulian (pp. 368, euro 17). Crosley pesca da un bagaglio di umorismo che sembra avere qualcosa in comune con la stand-up comedy, mettendo il lettore di fronte a situazioni senza scampo e uscendone nelle maniere più rocambolesche. Simile, in questo, a *And The Heart Says Whatever*, di Emily Gould e al tipo di ironia che si rintraccia in certe frecciate della migliore Lydia Davis. Il mondo, la vita e le relazioni sono materiale da ridere, anche nella peggiore delle condizioni possibili.

Ancora più evidente è il rapporto di parentela tra la raccolta di esordio di Jamie Quatro intitolata *Vorrei mostrarti di più* — in Italia per minimum fax e la traduzione di Damiano Albeni (pp. 234, euro 16) — e il lavoro di raccontiste come Berlin, Beth Nugent e Paley. I racconti di Quatro tengono un piede nel reale e l'altro nell'immaginario. Non nel fantastico, ma in quell'intercapedine tra il sogno e la realtà che lascia turbati al risveglio.

Insomma, la nuova letteratura americana è femminile, non per definizione ma per numeri ed è ricca di un plasma di idee nuove, pulsante dal centro esatto della narrativa.

G. D'A